

11/11/2002
11/11/2002

IMMIGRAZIONE e carcere



"È soprattutto ai deboli che va il nostro pensiero.

È inutile illudersi: la storia insegna che quasi mai è stato il pane ad andare verso i poveri, ma i poveri ad andare dove c'è il pane. "Scegliersi l'ospite è un avvilire l'ospitalità", diceva Ambrogio (Exp. Luc., VI, 66).

Ma ciò non significa un'accettazione passiva, subita e dis-sennata, né l'accoglimento solo di quell'ospite che sia simile a noi: il magnanimo ospitante non teme il diverso perché è forte della propria identità. Il vero problema è che le nostre città, [...]non sono più sicure della propria identità e del proprio ruolo umanizzatore, e scambiano questa loro insicurezza di fondo con una insicurezza di importazione.

E invece il tarlo è già in esse ed è qui che lo si deve combattere con lucidità, vedendo la città come opportunità e non solo come difficoltà" (C. M. Martini, Paure e speranze di una città, Aggiornamenti Sociali, Settembre-Ottobre 2002, pp. 691-2).

Immigrati In Prigione

Francesco
Occhetta
s.i.

A pochi mesi dall'entrata in vigore della nuova e controversa legge in materia di *immigrazione e asilo*, non si può ancora delineare un quadro degli effetti sul livello e sulla qualità dell'integrazione sociale che potrà derivarne, essendo comunque l'*integrazione* la priorità irrinunciabile e il fondamentale banco di prova di qualsiasi politica dell'immigrazione. Si tratta di un ambito con luci ed ombre, in cui esperienze penose e pratiche mortificanti convivono con interventi di sicura coscienza civile, solidale partecipazione, fraterna accoglienza. I problemi sono indubbiamente difficili e complessi, ma un Paese come l'Italia, con il prezioso deposito di risorse civili, culturali e spirituali espresso nella sua Carta Costituzionale, ha tutte le possibilità di vincere la sfida della tutela dei diritti e della dignità degli immigrati.

In queste pagine ci si limiterà ad un primo esame del livello d'integrazione nelle carceri italiane a partire dai dati ministeriali e da esperienze ed elaborazioni del volontariato carcerario di cui la Sesta Opera San Fedele costituisce nelle carceri milanesi (S. Vittore, Opera, Bollate) e sul territorio metropolitano, una espressione significativa.

1. La difficile integrazione degli immigrati: il carcere

L'integrazione degli immigrati nel carcere è possibile? "Il Rapporto sullo stato di Sicurezza" del Ministero degli Interni del 2000 e il "Secondo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia" del 2001, giudicano con un cauto ottimismo il livello di integrazione nella società, ma per entrambi le carceri italiane sono i luoghi per eccellenza di non integrazione.

Da recenti sondaggi fatti in Europa emerge che gli stranieri dell'UE sono ritenuti dai cittadini dell'Unione una minaccia per la propria identità culturale, il posto di lavoro e la sicurezza personale.

Se l'"immigrazione" è il nome della nuova paura in Europa, si comprende perché a parità di reato i *mass media* e l'opinione pubblica considerano il reato commesso da uno straniero molto più grave e pericoloso rispetto a quello compiuto da un italiano. Inoltre corriamo l'errore di non distinguere gli immigrati come persone singole ma li stereotipizziamo in un gigantesco individuo

2. Cenni sulla criminalità degli immigrati in Italia

È possibile tracciare un *identikit* dell'immigrato nelle prigioni italiane: è uomo dai 20 ai 40 anni, povero, sano, poco istruito, vive in gruppo o in "strada" e, al momento dell'arresto, è quasi sempre senza documenti.

I luoghi in cui gli immigrati commettono maggiori reati sono le grandi città e le zone in cui è più difficile l'inserimento lavorativo. La quota più elevata di stranieri denunciati sul totale si registra nelle grandi città del nord e del centro. La provincia di Milano con i suoi 150.000 immigrati è l'area in cui si rileva il più elevato numero di stranieri denunciati, arrestati e detenuti.

Come per il lavoro, agli immigrati viene lasciata dalla criminalità locale la possibilità di commettere i reati più bassi della "piramide sociale criminale". Generalmente gli immigrati detenuti appartengono alla *criminalità comune*, laddove restano ancora monopolio degli italiani reati come le varie forme di corruzione e di concussione, di appropriazione indebita e di *insider trading*. Mentre nel Sud Italia le specifiche articolazioni della criminalità organizzata, tendono a coordinare, assorbire e "assumere" gli immigrati, nel Nord Italia ci sono invece aree in cui gli stranieri trovano spazio per inserirsi e controllare in proprio alcuni settori della criminalità. Ad es. il traffico di droga di città come Genova, Torino e Verona è in parte rilevante controllato da immigrati.

Chi abbia esperienza di carcere, non fatica a connettere alla provenienza delle persone il tipo di reato: con tutta l'approssimazione di questi rilievi si può con una certa plausibilità affermare che albanesi, ex-iugoslavi e nigeriani sono arrestati quasi sempre per fatti connessi al mondo della prostituzione, mentre fra i marocchini, i tunisini e gli algerini prevalgono gli arresti per traffico di stupefacenti. I minori stranieri entrano in carcere soprattutto per piccoli furti, scippi, borseggi, ecc.

PRINCIPALI NAZIONALITÀ DI PROVENIENZA DEI DETENUTI STRANIERI

(Dall'*Inchiesta sulle carceri italiane promossa dall'Associazione Antigone: confronto tra i dati al 31 dicembre 1999 e al 31 maggio 2001*)

	DATI AL 31/5/01	DATI AL 31/12/99	VARIAZIONE %
MAROCCO	3.597	3.095	16.22
ALBANIA	2.717	2.104	29.13
TUNISIA	2.083	2.146	-2.94
ALGERIA	1.440	1.179	22.14
JUGOSLAVIA	971	1.000	-2.90
ROMANIA	672	529	27.03
COLOMBIA	634	489	29.65
NIGERIA	476	362	31.49
SENEGAL	190	174	9.20
CINA POPOLARE	158	124	27.42
CROAZIA	156	112	39.29
EGITTO	153	152	0.66
ISRAELE	147	111	32.43
TURCHIA	134	117	14.53
POLONIA	133	113	17.70
PERÙ	133	95	40.00
FRANCIA	131	104	25.96
CILE	127	123	3.25
BRASILE	126	91	38.46
GHANA	120	83	44.58
VENEZUELA	116	110	5.45
ECUADOR	115	52	121.15

Molte delle persone immigrate detenute nelle carceri italiane sono vittime e protagoniste di un'industria della criminalità organizzata straniera che ha un giro d'affari intorno ai 15 mila miliardi di vecchie lire l'anno. Spesso si tratta - questa l'esperienza diretta dei volontari carcerari - di uomini e donne che sono stati costretti a fare il corriere di droga per pochi soldi di compenso.

Se ai reati commessi dagli immigrati le cronache giornalistiche riservano spazi rilevanti e toni di forte allarme (talora vere e proprie campagne *xenofe*), quasi del tutto trascurati sono i numerosi e spesso gravissimi reati commessi contro donne e uomini immigrati: paura o irregolarità della propria posizione spingono le vittime che subiscono violenza a non intraprendere azioni legali.

3. La detenzione degli stranieri

A metà del 2001 la popolazione carceraria ammontava a 55.383 detenuti, di cui 16.330 immigrati, cioè il 29% (5 anni prima gli stranieri detenuti erano il 18% del totale); un altro 30% della popolazione carceraria era costituito da tossicodipendenti e alcolisti. Al 31 Marzo 2002 i detenuti ammontavano a 57.114 mentre la capienza massima dei 206 istituti penitenziari del Paese, è di circa 48.000 persone detenute.

In una situazione in cui specie nelle grandi città del centro nord gli stranieri rappresentano tra il 40 e il 60% della popolazione detenuta, di cui l'80% costituita da clandestini, è molto difficile seguire lo spirito delle leggi e dei regolamenti, la cui applicazione a livello trattamentale è già così problematica anche per i detenuti di cittadinanza italiana.

Una molteplicità di problemi "oggettivi" - non ultima l'assenza di strutture di mediazione culturale - interviene pesantemente a frenare o impedire l'integrazione degli stranieri. Molto schematicamente:

- difficoltà o mancanza di rapporti con gli altri detenuti per motivi linguistici;
- continui trasferimenti per sfollamento;
- impossibilità di mantenere rapporti con i familiari, sia telefonici che attraverso colloqui;
- minori possibilità di accesso al lavoro intramurario;
- difficoltà di essere ammessi a misure penali alternative alla detenzione, a comunità terapeutiche, a inserimenti lavorativi post detentivi per mancanza di permessi di soggiorno, di certificazione d'identità, di una dimora fissa.

Dai dati ufficiali, largamente confermati dalla diretta esperienza, risulta che in genere gli stranieri entrano in carcere più facilmente che gli italiani. Questa disparità di trattamento dipende dal fatto che gli

stranieri sono più controllati dalle forze dell'ordine e più denunciati in genere, hanno meno possibilità di garantirsi una difesa valida e accedono meno alle misure alternative al carcere¹.

Non è certo gratuito concludere che "a parità di pena da espia-re", il detenuto straniero è costretto a scontare un surplus di sofferenza "legale" in più: anche se la legge italiana permette a tutti i detenuti di andare a scuola, lavorare, frequentare corsi di formazione, ottenere misure alternative alla detenzione, di fatto si tratta di terreni di difficile o impossibile praticabilità. Per tutti gli immigrati in prigione l'applicazione della legge si è fermata alla block house.

4. L'esperienza dei volontari della Sesta Opera

Il carcere di san Vittore, tra i più grandi in Italia, è un luogo emblematico per comprendere e sperimentare nuove vie d'integrazione.

Progettato per ospitare 800 detenuti, ne contiene circa 2.000 che costano allo Stato quasi 200 euro pro capite.

Quasi il 60% delle 2.000 persone detenute sono stranieri il cui tasso di recidività è molto alto. Le celle sono di 8 mq e contengono 6 o 7 detenuti; non tutti riescono a stare in piedi nello stesso momento anche se devono stare rinchiusi 22 ore su 24 in cella.

Dai racconti degli immigrati in carcere si deduce che generalmente questi ultimi soffrono di meno il sovraffollamento rispetto agli italiani e non è infrequente che molti di loro chiedano di stare in celle numerose con persone del loro Paese.

Agli immigrati è consentito anche di lavorare all'interno del carcere: lavori sempre meno appetiti dagli italiani, come le pulizie di pavimenti e bagni.

1 *"Nei confronti degli stranieri vengono spesso intrapresi percorsi penali differenziati rispetto a quelli riservati agli italiani. I dati sugli stranieri in carcere mostrano infatti importanti differenze tra detenuti italiani e detenuti stranieri, in particolare riguardo alle posizioni giuridiche e alle tipologie di reati che sono all'origine della detenzione. Per gli stranieri, ancor più che per gli italiani, si fa un notevole ricorso alla custodia cautelare, e questo fa sì che quasi il 60% (9,7% al 31 maggio 2001) degli stranieri nelle carceri italiane siano detenuti in attesa di giudizio mentre tra gli italiani, per cui comunque la situazione non può certo definirsi rosea, questo dato scende al di sotto del 40% (39,5% alla stessa data). In realtà la discriminazione trova origina ancora più a monte, visto che le statistiche penali registrano notevoli discrepanze anche nei dati relativi a denunce e condanne: la percentuale di stranieri rispetto al totale della popolazione detenuta è infatti molto più elevata di quella degli stranieri che subiscono una condanna penale e ancor più di quella degli stranieri denunciati"* (A. Naldi, *Mondi a parte: stranieri in carcere*, in *Inchiesta sulle carceri Italiani*, a cura di S. Anastasia e P. Gonnella, Roma 2002, pp. 35-6).

Quanto alla consapevolezza del reato commesso e al complesso rapporto che gli immigrati hanno con la realtà del benessere, per molti - come spiegava anche uno psicologo - il "rubare" è un semplice "prendere". Per i Rom, in particolare, il furto è una sorta di attività "naturale": lo dicono con candore, e con candore mentono, non pretendendo nemmeno, in un certo senso, che chi li ascolta li creda.

In genere il senso del reato è più presente fra i Sudamericani: Cileni, Peruviani. Si tratta di gente consapevole della propria povertà, ma che forse non sente noi Italiani distanti quanto ci sentono coloro che vengono da Paesi più vicini geograficamente come ad esempio albanesi, romeni, nord africani. Questi ultimi hanno un rapporto con il corpo per noi inimmaginabile. Capita che si taglino con le lamette il petto e i polsi, a volte per protesta, o come sfogo di tensioni e sofferenze intollerabili, o per lasciare la cella e poter accedere all'infermeria.

In un contesto "regressivo" come il carcere, in particolare quando si sta male, è fondamentale la dimensione del "noi" che include solo coloro con cui ci si contrappone ad un nemico: ecco allora gli stranieri che si compattano contro gli italiani, le varie appartenenze etniche che diventano una discriminante e anche i reati commessi finiscono per alimentare meccanismi di identificazione e di conflitto. Per una quantità di motivi, l'integrazione è, evidentemente, per una quantità di motivi, un percorso di enorme difficoltà.

Gli immigrati con cui ci si incontra in prigione non hanno lavoro, famiglia, casa; vivono in genere una dimensione di abbandono e di solitudine estrema. Davanti a loro un volontario deve necessariamente fare il massimo sforzo di inculturazione. Anche se la comunicazione linguistica è limitata, bisogna riuscire a far crescere una relazione; è importante, allora, conoscere culture, mentalità, credenze in modo da "far parlare" la propria disponibilità all'incontro solidale, la rinuncia ad ogni forma di giudizio (oltre che di pre-giudizio), l'apertura di una dimensione di amicizia che già dallo sguardo comincia a disegnarsi.

A volte basta un saluto nelle lingue d'origine, perché la qualità del rapporto cambi immediatamente, e un sorriso sancisca un'intesa profonda e immediata. Se si chiede a queste persone di parlare delle loro tradizioni, origini, costumi, si scoprono spesso interlocutori vivaci, narratori esuberanti, con un brillante senso del "racconto". E il volontario da potenziale nemico è già passato sulla trincea dell'amicizia.

Tra le lagnanze ricorrenti c'è quella relativa all'alimentazione. Viene, in genere, lamentata la mancanza di cibi adeguati tanto alle diverse abitudini e tradizioni alimentari quanto ai diversi obblighi connessi al credo religioso.

La religione islamica ha dei ministri di culto riconosciuti dal ministero. Tuttavia occorre precisare che in alcune città, esponenti della religione musulmana, benché sollecitati dalle Direzioni degli Istituti

Penitenziari, hanno rifiutato di fornire assistenza religiosa ai soggetti detenuti in quanto secondo il loro costume, la violazione della legge comporta automaticamente la violazione della norma coranica.

Il problema forse più grave per i detenuti stranieri è costituito dai rapporti con i familiari e, in generale, con l'esterno. Il fatto che le famiglie risiedano di solito nei paesi d'origine, mette lo straniero nell'impossibilità di effettuare colloqui personali e telefonici con i parenti, ai quali, peraltro, molti non vogliono far sapere di essere in carcere.

5. *Le prospettive di integrazione degli immigrati in prigione*

Nel corso del 2000 gli immigrati entrati in prigione sono stati il 36%, su un totale di circa 90.000 persone. A san Vittore entrano circa 50 persone al giorno, di cui più della metà sono immigrati. Sono in molti a presentarsi all'immatricolazione (la prima tappa dell'iter carcerario) privi di documenti di identità e non sempre l'amministrazione carceraria può sciogliere i dubbi sia sul nome sia sull'età degli immigrati che dichiarano false generalità nella convinzione di ottenere qualche beneficio. Non pochi i casi in cui per avere quanto meno una indicazione più certa sull'età, si ricorre all'apposito esame radiografico del polso.

All'arrivo in carcere, dopo l'immatricolazione, si ha la visita medica di ingresso da parte del sanitario; segue, in un secondo tempo, un colloquio con gli psicologi dell'ufficio "presidio nuovi giunti" e, ove possibile, un colloquio di primo ingresso con uno degli educatori presenti in carcere. In tutti e tre questi momenti la maggiore difficoltà è solitamente costituita dalla comunicazione e dall'incerta comprensione linguistica tra detenuto e operatori.

A livello sanitario molto spesso è difficile per acquisire dati anamnestici attendibili e orientarsi rispetto ad ipotetiche patologie che potrebbero essere simulate e strumentali a richieste di ricovero in luoghi di cura esterni. Lo psicologo ha difficoltà ad usare come corretto strumento di relazione il linguaggio verbale e, soprattutto, ha problemi nell'utilizzare sussidi psicodiagnostici quali test proiettivi, in quanto questi rispecchiano modelli culturali ed abitudini diverse da quelle di appartenenza degli extracomunitari.

Per gli educatori e i volontari è difficile riuscire a spiegare all'immigrato, le regole del carcere nonché il tipo di organizzazione e di vita interna. Spesso risulta inadeguato anche linguaggio non verbale, perché la gestualità è legata a precise regole di costume; ad esempio la semplice stretta di mano, che nel nostro codice comportamentale significa rispetto e patto di non aggressione, non può essere sempre utilizzata, sia perché da molti stranieri non viene usata come rituale comunicativo, sia perché nella cultura di alcuni popoli, in virtù di precise regole religiose, un contatto fisico tra eterosessuali è possibile solo tra il marito e moglie.

Queste situazioni, con i grandi numeri che sempre più le caratterizzano, segnalano l'urgenza di una migliore e più specifica preparazione del personale penitenziario. Gli agenti, infatti, dovrebbero essere messi in condizione non solo di comprendere i bisogni dei soggetti extracomunitari ma anche di decodificare situazioni e comportamenti nonché interagire con essi rispetto alle finalità istituzionali da raggiungere.

Un capitolo a parte meriterebbe il ruolo dei Consolati che spesso danno prova di negligenza e noncuranza dei loro connazionali durante l'esecuzione della pena.

In tema di integrazione non si può non parlare del ruolo del "mediatore culturale" al quale, nella relazione con l'immigrato, è consegnata la funzione cruciale di "traduzione" dei contenuti e dei significati di riferimento della cultura del Paese ospitante. A questa nuova figura istituzionale dovrebbero competere compiti di:

- interpretariato:
- letture e decodificazione di comportamenti, abitudini, e modi di fare;
- verifica di prospettive post-penitenziarie;
- formazione professionale (valorizzando eventuali capacità per la produzione di artigianato tipico dei paesi di origine);
- orientamento al lavoro per quelle professionalità la cui richiesta sul mercato è particolarmente evidente.

È evidente quanto la mediazione sia necessaria per integrare lo straniero nel contesto, consentendo una corretta relazione fra l'immigrato e l'ambiente in cui dovrà inserirsi. Fra le attività svolte in questa prospettiva va segnalata la pubblicazione (a cura del Centro di Documentazione Due Palazzi - Padova) di un opuscolo tradotto in albanese, arabo, inglese, serbo-croato, contenente l'estratto delle fondamentali norme dell'ordinamento penitenziario e del regolamento di esecuzione.

6. Conclusione

Da un punto di vista strettamente antropologico il carcere è diventato uno spazio transnazionale dove culture diverse convivono, talvolta si confrontano, talaltra si scontrano. Senza istanze culturali forti che fondino nuovi modelli di più armonica e feconda coesistenza, è difficile far maturare quelle forme di integrazione che sono per noi volontari un obiettivo primario. Il lavoro che ci attende è quello di favorire la comunicazione ed essere disponibili all'ascolto, presentare la nostra cultura conoscendo e rispettando le diverse tradizioni che vengono in contatto.

Si tratta di prerequisiti per risolvere o attenuare la conflittualità

tra immigrati e autoctoni, e tra immigrati di diversa provenienza: alla base - non ci si deve stancare di ribadirlo - c'è sempre il riconoscimento della dignità della persona immigrata con i suoi doveri fondamentali e i suoi diritti che in nessun caso si può accettare siano misconosciuti o violati.

Per questi motivi, a livello più generale, la Compagnia di Gesù, sia in Italia sia in Europa, sta lavorando per tracciare sentieri di integrazione che abbiano alla radice il rispetto della diversità, l'accoglienza solidale, la capacità di comprensione e perdono. A questo proposito nel Maggio 2002 p. Liberti, superiore dei Gesuiti italiani, commentando l'allora progetto di legge in materia di immigrazione e asilo, ricordava agli organismi della Chiesa, ai cristiani laici, alle altre fedi religiose e ai non credenti che è aumentata per tutti la responsabilità di preparare la convivenza.

E questo atteggiamento, aggiunge, "è un impegno che scaturisce naturalmente dal confronto con la Parola, con Gesù, buon Samaritano. Il buon samaritano usa l'intelligenza per capire la realtà, vede chi è l'altro, vede chi ha bisogno di essere curato per le sue ferite e non si ferma a fare a questi un bel discorso sulla sicurezza dei cittadini o sul permesso di soggiorno. (...) È fermamente determinato a prendere a cuore fino in fondo la situazione di bisogno dell'altro, a impegnare la sua persona per il bene dell'altro, ad assumersi la responsabilità di una solidarietà senza frontiere".

Per custodire la memoria

ESPATRI DALL'ITALIA IN TOTALE E SECONDO LE DESTINAZIONI ²

ANNI	TOTALE	EUROPA	%	EXTRA-EUROPA	%
1876-880	554.000	400.000	73%	154.000	27%
1881-890	1.879.000	889.000	47%	990.000	53%
1891-900	2.835.000	1.255.000	44%	1.579.000	56%
1901-910	6.026.000	2.411.000	40%	3.615.000	60%
1911-923	4.700.000	2.064.000	44%	2.637.000	56%
1924-940	2.381.000	1.347.000	57%	1.034.000	43%
1876-940	18.375.000	8.366.000	46%	10.009.000	54%

² (A. M. Birindelli, *Le migrazioni con l'estero. Chiusura di un ciclo e avvio di una nuova fase*, in E. Sonnino [a cura di], *Demografia e società in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1989)